

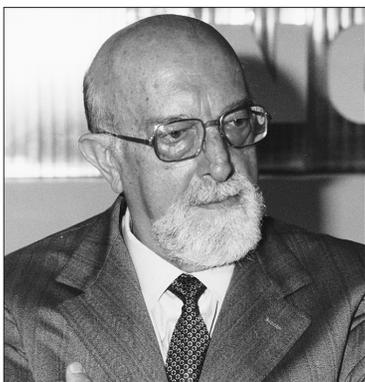
NECROLOGIO

RICORDANDO RENATO AMATI

Mi hai detto, non ricordo quando, che avevi piacere fossi io a farei il tuo necrologio.

Ti ho ribattuto che, da vivi, si deve pensare non ai necrologi, ma a vivere, possibilmente bene. Forse la tua era solo una fantasia scaramantica.

...e poi, come si fa a sapere chi farà il necrologio di chi?



Per un giovane del Comelico, dove Renato Amati era nato nel 1916 (il 30 settembre, a Padola), l'aspirazione a far parte di uno dei Corpi eletti della gente di montagna, quello degli Alpini o quello della Forestale, era allora molto sentita. Compiuti gli studi classici a Treviso e universitari a Padova, nel settembre del 1940 parte per il corso allievi ufficiali. Sarà destinato al reggimento d'artiglieria alpina della gloriosa *Julia*, la divisione che da lì a non molto sarebbe stata inghiottita dalla tragedia della spedizione in Russia. Per sua fortuna, nel frattempo era stata accolta la sua domanda per l'Accademia forestale di Firenze e, nel gennaio del 1942, prende servizio nell'allora Milizia Nazionale Forestale. Scherzando, diceva che si era doppiamente «imboscato»: perché aveva evitato la Russia e perché aveva iniziato il suo lavoro nei boschi.

Si era laureato in Agraria; le Scienze Forestali sarebbero state un'acquisizione successiva, nel biennio di specializzazione 1946/47 e 1947/48 presso l'Università di Firenze, che allora era l'unica in Italia ad avere tale corso di laurea. Li conobbe Maria Grazia, sua futura moglie, allora studentessa di Scienze Naturali. I loro volti, nelle foto d'allora, sono molto belli, vivi, intelligenti.

Maturò in Amati un'immedesimazione totale verso la professione prescelta, che si traduceva anche nel suo aspetto fisico: alto, imponente, la grande barba nera, l'incedere deciso davano un'immagine quasi emblematica del Forestale. Così l'ho conosciuto a Tarvisio, Amministratore di quella Foresta dal '58 al '65. Ero ancora studente, vi andavo a sciare e a ritrovare i luoghi dov'ero stato da ragazzo. Lo vedevo muoversi con molta padronanza in quell'ambiente non certo facile per mescolanza di etnie e per pressanti interessi, che si riversavano sulla Foresta e la sua amministrazione. Creava una certa soggezione per l'autorità con cui

esercitava i suoi compiti. Avrebbe poi sempre ricordato quel periodo come uno dei più belli, dei più significativi della sua vita e del suo lavoro di Forestale.

Prima d'allora aveva prestato servizio in Carnia, a Tolmezzo, e anche di questa zona forestale aspra e impegnativa serbava un ottimo ricordo. Prima ancora in Valtellina e, per un breve periodo, a Brescia. Quando lo conobbi, a Tarvisio, era Ispettore Capo: allora i gradi non erano inflazionati e Renato se li guadagnava a suon d'esami d'idoneità.

Dopo Tarvisio gli si aprì l'esperienza della Toscana, ove resse l'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste di Firenze dal '65 al '71, e poi l'Ispettorato Regionale fino a quando andò in pensione, nel giugno del 1973. Era Ispettore Generale, all'apice della sua carriera. Dal '68 era socio dell'Accademia italiana di scienze forestali e, più tardi, anche dell'Accademia dei Georgofili.

Nel 1970 mi volle con sé a Firenze. Come «Capo» era esigente e dava molta responsabilità, sicché io dovetti imparare alla svelta i molteplici compiti, cui allora doveva attendere l'«Ispettore addetto» e «di zona» presso un Ufficio ripartimentale. Mollava la presa su di me e gli altri collaboratori solo in occasione di qualche gita in bosco o di qualche pranzo in campagna. Allora emergevano ricordi e racconti coloriti e appassionati sulle abetine e peccate del Friuli, sul fantasioso canto del gallo cedrone in amore, sui contrasti per i diritti d'uso della Foresta di Tarvisio, sulla stima che aveva sempre avuto per la figura e il lavoro di mio Padre, che l'aveva preceduto nell'amministrazione di tale Foresta, e altri ancora. Si esprimeva con molta vivacità e aveva anche il dono di scrivere in forma chiara ed efficace.

Le sue esperienze nelle Alpi Cadorine, Carniche e Giulie affiorano in vari scritti: *La caccia al gallo cedrone* (1951), *Il problema dell'alpeggio in Carnia* (1961), *La Regola Cadorina e la sua influenza sull'economia locale* (1979).

In Toscana si dedicò in particolare a due problemi: la produzione vivaistica, anche nella prospettiva di potenziare l'azione di rimboscamento dopo l'alluvione del novembre '66, e la lotta agli incendi boschivi, che in quegli anni era particolarmente dura, per il sovrapporsi di due fattori negativi, l'assenteismo della proprietà forestale, demotivata per ragioni economiche, e l'inesistenza di un'organizzazione statale per combattere il fuoco. Fece del vivaio della Futa uno dei maggiori centri di produzione di piantine di conifere dell'Italia centrale. Riguardo gli incendi, fu il primo a rilevare in termini statistici la connessione fra la loro frequenza e certi usi impropri del bosco. Questi temi sono trattati in *Ammodernamento e potenziamento del vivaio forestale «Futa»* (1970), *Organizzazione, produzione e costo dei vivai forestali in Toscana* (1974), *L'incendio dei boschi in Toscana* (1972).

Nel '73 decise, quasi improvvisamente, di chiedere il collocamento a riposo anticipato. Il motivo immediato era uno dei tanti «scivoli» della nostra legislazione sul pensionamento, ma quello reale credo fosse un altro. Non approvava il passaggio delle competenze in materie di foreste alle Regioni, che proprio in quegli anni stava avvenendo, e, tanto meno, la parallela riduzione dei compiti e delle responsabilità del Corpo forestale dello Stato. Questo non gli impedì di essere leale e corretto collaboratore della Regione Toscana finché rimase in servizio, ma si sentiva come superato dagli eventi e dal tempo. D'altronde anche le sue proposte di collaborare con la Regione ebbero un riscontro sempre parziale e più volte denunciò il fatto assurdo, a suo dire, di una sorta d'incomprensione e di diffidenza della nuova amministra-

zione nei confronti di vecchi funzionari, con molta esasperazione alle spalle.

Quel che perse l'Amministrazione forestale lo guadagnò Italia Nostra. Come tutte le persone di valore, seppe rinnovarsi nei suoi interessi e nei suoi impegni. Nel '75 fu eletto Presidente della Sezione di Firenze. Fu una scelta insolita nella storia di Italia Nostra, degna delle migliori intuizioni dell'Associazione, come ha sottolineato il Presidente nazionale Desideria Pasolini dall'Onda, nel recente convegno a Firenze (4 dicembre) sul paesaggio toscano, il territorio e la legislazione regionale. Ma degna anche dell'impegno civile e culturale di Amati. Egli travasò, in un ambiente che non aveva dimestichezza con le piante e gli alberi, l'interesse per il bosco, visto in una doppia prospettiva: come bene culturale non meno prezioso dei beni architettonici e urbanistici e come mezzo di presidio delle ricchezze artistiche custodite a valle, nelle città e ovunque ci siano emergenze di valore. In una Firenze ancora sotto trauma per gli enormi danni prodotti dall'alluvione del '66 al suo patrimonio artistico, colpì nel segno la lezione di Amati sull'importanza della cura del bosco nella manutenzione dell'Appennino. Un albero divenne il logo della Sezione fiorentina.

Fu nominato anche Consigliere nazionale di Italia Nostra e rimase Presidente della Sezione di Firenze fino al '96, quando chiese, anche per motivi di salute, all'amico Leonardo Rombai di subentrargli nella carica. Gli venne comunque attribuita la Presidenza onoraria. Nell'illustrarne la figura all'indomani della morte, il Presidente Pasolini dall'Onda ricordava ai soci che Italia Nostra ha un grosso debito di gratitudine verso Renato Amati.

Gli interessi ambientali e paesaggistici e l'importanza che per essi il bosco riveste si ritrovano nel carteggio di Italia Nostra e in più scritti: *Salvare il bosco dal cemento* (1970), *Tutela di Monte Morello* (1971), *L'autostrada Venezia-Monaco - Problemi di giustizia e di tutela ambientale* (1972).

Quando cessò il nostro rapporto, diciamo così, gerarchico, Renato maturò nei miei confronti un interesse quasi fraterno, che mi lusingava e commoveva. Recuperò il nome, con cui mi chiamavano in famiglia da ragazzo, volle che gli dessi del tu, s'informava costantemente del mio lavoro alla Regione, preoccupandosi che non mi lasciassi influenzare dalla «politica», termine generico con il quale indicava le indebite pressioni che possono essere esercitate nella nostra professione. Era presente in tutte le occasioni in cui mi capitava di esporre quanto andavo facendo alla Regione.

L'ultima volta che l'ho sentito è stato alla vigilia dell'incontro organizzato a Vallombrosa il 12 novembre scorso dall'Accademia italiana di scienze forestali, assieme al Corpo forestale dello Stato e all'Università di Firenze, per illustrare il significato di quella Foresta nella storia e nella cultura forestale italiana. Stava male e mi pregava di scusarlo presso il Presidente dell'Accademia Fiorenzo Mancini per la sua assenza. Al telefono la sua voce era dapprima confusa, poi sempre più chiara, fino ad assumere un tono enunciativo: mi chiedeva di comunicare a tutti i Colleghi convenuti di come giudicava significativo il tema dell'incontro, di com'era dispiaciuto di non poter essere presente se non in spirito e di quanto era riconoscente per l'invito ricevuto. Mi parve un commiato ufficiale dal mondo dei Forestali.

È morto il 3 dicembre successivo, in serenità, come m'ha detto la Signora Maria Grazia, avendo accanto le due figlie Renata e Roberta, con le loro famiglie. Nel bel trafiletto di Gaetano Di Benedetto su *La Nazione* del 6 gennaio, viene ricordata la riservatezza del suo carattere, il modo dignitoso con cui s'era ritirato a vita privata, rifuggendo «ogni forma di protagonismo da padre nobile». Così, alla fine, s'è anche accomiato da tutti noi.

AMERIGO A. HOFMANN

